

---

Roma nell'Ottocento

---



La vita tutto sommato tranquilla degli stranieri a Roma fu scossa dalle due occupazioni francesi (1798-1799 e 1805-1814) intervallate da una napoletana (1799-1801). La presenza militare accentuò la consistenza dell'immigrazione, perché qualche soldato si inserì nel tessuto urbano, terminato il servizio militare. Inoltre l'occupazione napoleonica propose un riassetto della città, che influenzò il successivo sviluppo urbano grazie alla preveggenza attività del prefetto Camille de Tournon (1778-1833, a Roma tra il 1809 e il 1814). Tuttavia, al di là delle trasformazioni fatte presagire, i due tempi del dominio francese pesarono su tutto il secolo successivo ispirando un violento antigallicismo, che non cessò con la sconfitta di Napoleone, come scoprirono a proprie spese commercianti e viaggiatori nella prima metà dell'Ottocento. Tuttavia la comunità francese non fu mai allontanata e per i suoi figli fu creata nel 1851 una scuola in lingua, gestita dai Frères des Écoles Chrésiennes presso il loro convento di S. Maria in Trivio. Nuove tensioni sorsero, quando le truppe di Napoleone III si accasermarono in città per difendere il papa, ma calmatesi le acque, dopo il 1870, gli stessi religiosi gestirono nel rione Monti una nuova scuola elementare e tecnica in francese per ragazzi immigrati o romani.

In ogni caso per buoni due terzi del secolo la popolazione locale fu fondamentalmente xenofoba, come scoprirono i volontari e i mercenari stranieri che rafforzarono le truppe pontificie prima della Breccia di Porta Pia. Questa chiusura fu evidente anche nei riguardi di nomadi e mendicanti, ora ritenuti non solo fastidiosi, ma soprattutto pericolosi. Nella prima metà dell'Ottocento furono dunque emanati rigidi regolamenti polizieschi per disciplinare l'entrata in città di chi proveniva persino dalle altre province dello Stato Pontificio. Chi veniva dagli altri Stati della Penisola, dall'Europa o dalle Americhe doveva esibire un passaporto rilasciato dalle proprie autorità governative, oppure dalle nunziature o dai consolati della Santa Sede. In questi documenti dovevano essere indicati i familiari al seguito e specificata la locanda o l'abitazione privata, dove si voleva prendere alloggio e quanto si intendeva fermarsi.

Ciò nonostante la città continuò ad accogliere viaggiatori e artisti stranieri, che vi risiedevano per mesi, se non per anni o in alcuni casi per tutta la vita. Tale presenza si impiantò nei quartieri già cari agli stranieri, ampliandoli. Così dal già menzionato "ghetto degli Inglesi" ci si iniziò a disperdere lungo via del Corso e le sue traverse, pur tendendo, in particolare i turisti e gli immigrati anglofoni, a ritrovarsi ai piedi della scalinata di piazza di Spagna. In quell'area britannici e statunitensi frequentavano inoltre il Caffè Inglese di piazza di Spagna o il Caffè Greco di via Condotti. A fine Ottocento aprirono nuovi ritrovi, tra i quali la sala da tè Babington, inaugurata nel 1893 a via Due Macelli e tre anni dopo trasferita a fianco della scalinata, dove è ancora attiva.

Gli anglo-statunitensi furono imitati da germanofoni, scandinavi e francesi. I primi gravitarono sul Caffè Greco, per questo ribattezzato scherzosamente Caffè Tedesco. In seguito cercarono di copiare il modello culturale francese e Ludovico I di Baviera (1786-1868) trasformò Villa Malta sul Pincio, da lui affittata, in un ritrovo per artisti, mentre gli austriaci ebbero un atelier a Palazzo Venezia e i prussiani furono ospitati prima dalla loro Legazione sul Campidoglio e poi a villa Strohl-Fern, a ridosso dell'ingresso principale di villa Borghese. Nel 1833 i danesi fondarono una biblioteca, dalla quale gemmò un Circolo scandinavo aperto a norvegesi e svedesi. A loro volta i volontari stranieri nelle truppe pontificie crearono biblioteche e club, come quello canadese prima a piazza Farnese e poi a via dell'Arco della Ciambella, che oltre alla sala di lettura metteva a disposizione camere per i connazionali di passaggio a Roma.

Questa era dunque non solo un centro turistico, ma un centro di studi internazionale, dove numerosi ricercatori stranieri si incaricavano di approfondire il passato della città, risedendovi. Tali attività furono razionalizzate dopo l'annessione all'Italia grazie alla nascita di istituti quali il Deutsches Archäologisches Institut (1871), l'École Française (1873), l'Österreichisches Historisches Institut (1881) e il Deutsches Historisches Institut (1883).

All'interesse turistico, artistico e culturale della città si coniugava quello religioso. Con la Restaurazione Roma tornò sede del Papato e meta di pellegrinaggi, rilanciando il meccanismo degli anni santi. Questa tendenza era avvertibile già nel 1825 e divenne ancora più evidente dopo il 1870, quando Pio IX e Leone XIII indirono giubilei straordinari e centenari scelti ad hoc per attirare numerosissimi fedeli e provare la forza di attrazione e, dunque, il peso anche politico del pontefice. Anche negli anni non contraddistinti da speciali scadenze, i fedeli si recavano a Roma per vedere il papa e se possibile essere ricevuti. Il poeta inglese Percy B. Shelley scrisse nel 1819 che ogni anno arrivavano a Roma oltre 5.000 stranieri, un numero rilevante se si considera che a quel tempo la popolazione cittadina era inferiore ai 120.000 abitanti.

Il pontefice riceveva gli omaggi dei cattolici "ultramontani", convinti cioè della sua preminenza sulle Chiese e persino sui governi nazionali. Inoltre incontrava esponenti delle gerarchie episcopali di vari Paesi, semplici membri del clero e fedeli di spicco che cercavano di ottenere particolari vantaggi in questioni locali, ad un tempo religiose e politiche. Tale opera di lobby era sostenuta dalla presenza a Roma di procuratori (ecclesiastici e non) e soprattutto di Collegi nazionali, che spesso avevano la funzione di ospitare i rappresentanti ufficiosi delle gerarchie cattoliche dei propri Paesi.

Il sistema dei collegi romani per gli stranieri era importante dal Cinquecento, ma si ampliò sullo scorcio finale dello Stato Pontificio con la fondazione del Pontificio Collegio Belga (1844), del Pontificio Seminario Francese (1853), del Pontificio Collegio Pio Latino Americano (1858), del Pontificio Collegio Americano del Nord (1859). Dopo la Breccia lo sforzo in tal senso aumentò,

perché la rivincita missionaria apparve l'unica opzione di una Santa Sede senza più uno Stato territoriale. Furono quindi create nuove istituzioni per la preparazione di sacerdoti destinati ad altri Stati o continenti: il Collegio Nepomuceno (1884) per i sacerdoti di lingua ceca, il Collegio Canadese (1888), il Collegio S. Patrizio per gli irlandesi (1892), il Collegio Croato (1901). Inoltre furono rilanciati collegi già istituiti, ma ormai in abbandono, come quello Polacco, o mai decollati, come quello Armeno, rifondato nel 1883 e seguito dalla concessione della chiesa di S. Nicola da Tolentino. Sul finire del periodo pontificio esistevano ancora numerose istituzioni "nazionali" per gli immigrati. Erano sempre in funzione le chiese nazionali ricordate nei capitoli precedenti e alcune ospitavano ospedali: degli spagnoli a Santa Maria in Monserrato, dei polacchi a San Stanislao, dei tedeschi a S. Maria dell'Anima, dei portoghesi a S. Antonio in Campo Marzio; nonché dei lombardi ai SS. Ambrogio e Carlo, dei fiorentini a S. Giovanni in via Giulia, dei lucchesi a S. Croce e S. Bonaventura, dei bergamaschi ai SS. Bartolomeo e Alessandro. Come si vede la presenza di immigrati italiani non era scarsa e in effetti negli ultimi decenni dello Stato pontificio i sudditi degli altri Stati peninsulari si trasferirono a Roma per operare nei settori turistico ed edilizio. Quest'ultimo aumentò poi considerevolmente d'importanza e quindi di capacità di attrazione, quando, dopo il 1870, la città divenne la capitale italiana e si inaugura una stagione di grandi lavori e di crescita urbanistica. Il dibattito sui numeri è, però, confuso, anche perché prima del 1870 l'immigrazione riguardava anche chi proveniva dagli altri Stati della Penisola.

Al proposito la *Statistica della popolazione dello Stato pontificio* relativa al 1853 censiva gli abitanti provincia per provincia, distinguendoli in nativi, in sudditi pontifici ma non della provincia presa in esame e in "stranieri", cioè sudditi di altri Stati italiani o esteri. La tavola IX di questa pubblicazione statistica mostra come su una popolazione romana di ormai quasi 175.000 abitanti, il 17,2% provenisse da altre province pontificie e l'8,9% da altri Stati, compresi quelli europei: percentuali inferiori a quelle del Cinquecento, ma non irrisionarie. Gli stessi autori della succitata Statistica sottolineavano nell'introduzione come a Roma fossero censiti quasi tanti stranieri quanti a Londra, ritenuta allora la città europea con l'immigrazione maggiore.

Dunque nella città pontificia turismo e immigrazione erano fiorenti e tale situazione non cambiò dopo il 1870, come attesta la costruzione di nuovi edifici sacri per gli stranieri, in particolare per i protestanti. Nel 1871 i presbiteriani scozzesi e statunitensi a Roma utilizzavano un edificio vicino a Porta del Popolo e nel 1885 edificarono Saint Andrew a via XX Settembre. Tra il 1872 e il 1876 fu progettata l'episcopale S. Paolo entro le Mura a via Nazionale. Seguirono la chiesa metodista a Ponte S. Angelo (1877), che accoglieva italiani e anglofoni, quella a via del Teatro Valle (1878) voluta dalla statunitense Southern Baptist Convention, la chiesa anglicana a via del Babuino, che prendeva il posto

della cappellania informale menzionata nel capitolo precedente, e infine il tempio valdese a via Quattro Novembre (1883), aperto agli stranieri, in particolare francofoni.

Gli archivi di queste istituzioni ci fanno vedere come a Roma non arrivassero soltanto persone di un certo livello culturale ed economico e come il viaggio verso l'Italia potesse avere scopi non turistici. I documenti della Deutschen evangelischen Gemeinde in Rom (la cui chiesa fu edificata solo nel 1922, ma che era già attiva nell'Ottocento) rivelano le peregrinazioni di lavoratori tedeschi in cerca d'impiego e persino di vagabondi tra fine secolo e primi Novecento. Le stesse carte fanno capire come nel corso dell'Ottocento questa istituzione accudisse non soltanto immigrati germanici, ma pure scandinavi, svizzeri e polacchi. Tutti erano venuti in cerca di fortuna in una città ritenuta favorevole per gli stranieri, non fosse altro che per la possibilità di mendicare.